

UN LIBRO INIZIATICO labirintico e inquietante. Zaccuri avvolge il lettore in una narrazione che aumenta il mistero invece di scioglierlo. Tra Leopardi e Kipling sullo sfondo di una esotica Londra vittoriana

■ di Iginio Domanin

Il romanzo di Alessandro Zaccuri *Il signor figlio* è un libro misterioso, costruito su un sistema ingegnoso di scatole cinesi. Ma è anche un libro pieno di svolte inattese, di sorprese magiche, di potenti rivelazioni. Zaccuri tratta una materia intellettuale densa e incandescente, che potrebbe sfuggirgli da tutti i lati. Il romanzo, però, resta miracolosamente in piedi e seduce progressivamente il lettore che s'inoltra in questo scintillante labirinto. Zaccuri, per costruire il suo romanzo, ha lavorato su una massa documentaria molto vasta. Lo testimoniano le indicazioni bibliografiche alla fine del libro. Tutto ciò che viene raccontato è perciò basato su una verità storica. Questo lavoro di scavo, però, non è finalizzato a rendere oggettivo o verosimile il racconto, piuttosto a susci-

«Il signor figlio» o il romanzo alchemico

tare ancora di più la meraviglia e l'inquietudine del lettore sia per la prodigiosa catena degli intrecci e sia per il senso aleatorio e, nello stesso tempo, allusivo della vicenda. La trama, vertiginosa, ha al centro il leitmotiv del rapporto antagonista e primordiale tra Padri e Figli, ovvero il segreto che lega le generazioni che si succedono. Ecco apparire, perciò, nella vicenda rapporti tra Monaldo e Giacomo Leopardi, tra Kipling e suo padre, o tra Olivier Messiaen e sua madre, che s'intrecciano in una rete di affascinanti derivazioni. Il percorso comincia partendo da un tipico escamotage. Giacomo Leopardi non sarebbe morto a Napoli, bensì sotto mentite spoglie si è imbarcato su una nave che, dopo una quasi tragica avventura, finisce nella Londra vittoriana dell'Ottocento. Il diciannovesimo secolo, tra l'altro, è un periodo storico già attentamente studiato dallo Zaccuri saggista, il quale ritiene che l'Ottocento sia un'epoca culturalmente più prossima alla nostra contemporaneità rispetto al secolo appena trascorso. Leopardi, sotto le spoglie quasi grottesche del Conte Rossi, è amico di Dante Gabriel Rossetti e impara lezioni d'italiano al padre di Rudyard Kipling. La vicenda di quest'incontro finisce nella trama di un libro che viene trovato, alla fine della prima guerra mondiale, in una piccola località della Francia vicino ai cimiteri di guerra. Ad acquistarlo sono i genitori di Oli-

Il signor figlio
Alessandro Zaccuri
pagine 335
euro 17,00
Mondadori

vier Messiaen, che pensano sia stato scritto dal figlio di Kipling che è morto durante una battaglia sul suolo francese. Perciò s'incontra con Kipling, che è ormai una celebrità mondiale e un premio Nobel, per consegnargli il testo. Una serie continua di colpi di scena e di trappole che stupiscono e inquietano. Non si tratta, però, di gioco metaletterario ed erudito. Al contrario, l'andamento reticolare della narrazione coinvolge il lettore in un'atmosfera di premonizioni e di segnali da interpretare, carica di tensione e, a volte, di autentico spassoso. Soprattutto man mano che si va avanti si capisce che il quadro de-

gli avvenimenti da comporre potrebbe essere un altro da quello apparente. Tutta la serie dei fatti raccontati potrebbe alludere alla Grande Opera che vive come un'idea in tutti i luoghi della narrazione: un mostro che non vuole altro che la distruzione di colui che la mette in atto. Quando per un attimo il conte Jack Rossi, infatti, ci fa entrare nella stanza segreta dove sta da tempo immemorabile svolgendo la sua operazione alchemica ci troviamo di fronte a un mostro: un ordito meccanico che fila pannelli ricoperti d'iscrizioni caotiche. Lo Zibaldone leopardiano diventa una specie d'ipertesto costruito coi mezzi meccanici del diciannovesimo secolo. Ma anche un lacerto orribile, privo della speranza di prendere una forma. Quello di Zaccuri è un libro profondo e difficile, ma per chi abbia la cura d'immergersi gradualmente nel suo universo, non mancheranno intense emozioni e grandi ilarità.

PAROLE&MUSICA Jeff Apter racconta la storia della band inglese

The Cure dark per sempre

■ Da anni si presentano vestiti come una versione gotica della famiglia reale inglese. Sono i Cure, icone ormai imbolite di Mtv, che nonostante tutto riescono ancora a farsi rispettare nel mercatone internazionale del rock, se non per la qualità almeno per la quantità dei dischi venduti. «Per fortuna loro ci sono cinquecento appassionati del dark in ogni città del mondo occidentale che sono ancora disposti a comprare quello che incidono», si commenta con sarcasmo nell'ambiente. Apter ce ne racconta la storia in maniera approfondita ma distaccata dimostrandosi più che un fan del grup-

po un attento studioso, curioso di capire come una triste e irrequieto adolescente di provincia, che si immalinconiva ascoltando Nick Drake e si rincuorava guardando in tv David Bowie, sia sopravvissuto allo scossone nichilista del punk diventando l'indiscusso artista di riferimento di una delle diramazioni più prolifiche e durature della new-wave: il dark. Perché, a tutti gli effetti, i Cure sono sempre stati la diretta emanazione di Robert Smith, fondatore, unico elemento permanente del gruppo, carismatico chitarrista-cantante che con la sua voce, le sue canzoni, le sue pose e la sua immagine ne ha da sempre rappresentato l'inconfondibile marchio di fabbrica. E non a caso la foto di copertina di questa biografia dei Cure ritrae solo lui, con lo sguardo imbronciato, nella sua classica tenuta da lavoro, che tanti milioni di devoti proscelti ha fatto: rossetto sbuffato nido della labbra, capelli «pettinati» a nido d'uccello e unghie smaltate di nero. Il libro ricostruisce in dettaglio la genesi dei singoli dischi e ne analizza i brani, raccontando delle burrascose tournée, spesso causa di furibondi litigi con repentini cambi di formazione a volte persino poco prima dell'inizio di un concerto. A tenere in equilibrio la situazione era ovviamente sempre Smith, all'apparenza capriccioso e svagato in realtà lucido e ben determinato sulle decisioni da prendere per garantire un redditizio futuro alla sua «creatura». Frammenti di interviste, anche di repertorio ma soprattutto di prima mano con i protagonisti, si innestano all'interno di un ben strutturato fluire che alterna i fatti privati con quelli relativi al contesto socio-culturale, soprattutto i cruciali anni '80, nel quale si svolgono le vicende.

Piero Santi

The Cure. Disintegration
Una favola dark

Jeff Apter
pagine 453
euro 19,50
Arcana

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

SAMUEL HAHNEMANN IL PRIMO OMEOPATA

Samuel Hahnemann fu l'«inventore» dell'omeopatia, un precursore della medicina olistica e persino della psichiatria dal volto umano. Naturalmente, come tutti gli innovatori, visse tra grandi difficoltà, di comprensione ed economiche. Era nato in Sassonia nel 1755 e si era laureato in medicina nel 1779. Hahnemann, uno spirito critico e intraprendente, non soddisfatto della scienza medica del suo tempo, che egli non considerava per nulla scienza, studiò a lungo la possibilità di trovare altre forme di cura meno «casuali» di quelle empiriche che oggi chiamiamo allopatriche. Forte del motto di Ippocrate, *similia similibus curantur*, e degli avanzati studi chimici di quel periodo, sperimentò le sue nuove cure prima di tutto su se stesso. Il *Saggio su un nuovo principio per scoprire le virtù curative delle sostanze medicinali* che scrisse nel 1796, sancisce la nascita dell'omeopatia. L'autore teatrale Riccardo de Torrebruna e lo psicoterapeuta Luigi Turinese ne raccontano la vita componendo una sonata in cinque movimenti, alla maniera di Mozart, contemporaneo di Hahnemann.

Hahnemann
R. De Torrebruna
L. Turinese
pp. 150 euro 15,00
edizioni e/o

CONDANNATI A STARE IN VETRINA

Dal Settecento a oggi, l'avanzata della «vetrinizzazione» è stato inesorabile. Così ci spiega il sociologo Vanni Codeluppi nel suo smilzo e interessante saggio. Perché dal Settecento? Perché è in quel secolo che compare la vetrina, che ha posto per la prima volta l'individuo da solo di fronte alle merci. Con la vetrina nasce la vetrinizzazione, la passione voyeuristica che contraddistingue l'odierna cultura occidentale, una cultura che privilegia il senso della vista, il linguaggio visivo. Non parliamo, d'altronde, di cultura dell'immagine? E non siamo spettatori, ogni giorno, dell'esasperazione di questa «cultura» quando accendiamo la televisione per guardare un reality? Codeluppi ci dice ancora di più sulle implicazioni della nascita della vetrinizzazione. Ad esempio, che lì, davanti alla vetrina, l'«uomo moderno» ha imparato soprattutto una fondamentale modalità di rapporto col mondo: ha imparato cioè che era diventato necessario affrontare la vita in solitudine. Ognuno di noi, da solo, continua oggi a guardare dietro quel vetro.

La vetrinizzazione sociale
Vanni Codeluppi
pp. 109, euro 11,00
Bollati Boringhieri

ANTOLOGIE

La rivoluzione silenziosa dei Crepuscolari

LELLO VOCE

Strano destino quello dei poeti Crepuscolari. A ben guardare tanto del loro operare artistico ci riguarda da vicino, ci è prossimo per atmosfere, orizzonti, prospettive. Di più: il Crepuscolarismo pare essere una delle radici più solide e sviluppate della

poesia contemporanea, fino al punto da indurre uno studioso attento del nostro Ottocento letterario come Giuseppe Zaccaria a individuarvi un'attitudine addirittura postmoderna «nel rifiuto di ogni idea della poesia come intuizione pura o espressione immediata del sentimento» e nel suo intendere la poesia come «fare, tecnica costruttiva, progetto fattuale che passa attraverso le sottili mediazioni di una scaltrita consapevolezza letteraria». Eppure di Crepuscolarismo si parla ancora troppo poco, nonostante l'accento posto su di esso anche da poeti decisivi del nostro secondo Novecento, come Edoardo

Sanguineti, nella sua lettura di Gozzano, e nonostante anche alcune voci delle generazioni più giovani, come quella di Giuliano Ladolfi, si siano recentemente levate in difesa del movimento e del suo caposcuola, addebitando certe tiepidezze al fatto che se ne «sia colto solo l'aspetto esteriore», senza porre tutta l'attenzione che meritavano alle «cause» che erano a monte di determinate scelte stilistiche. Certo, lo sdoganamento di tutto il campionario della poesia orfica, romantica, o più semplicemente «sentimentale» che ha interessato certi aspetti della lirica italiana dell'ultimo

trentennio non ha aiutato il Crepuscolarismo ad ottenere giustizia, quasi che la sua lotta contro il dannunzianesimo e tutti i suoi cascami fosse ancora interamente da combattere, nonostante quanto la letteratura italiana ha comunque prodotto dopo e oltre D'Annunzio e Gozzano. Ben venga dunque l'antologia di poesia crepuscolare recentemente proposta da Roberto Camero sotto l'azzeccato titolo di *Felicità e Malinconia*, una cretomania nata non solo per offrire al lettore una selezione mirata che gli permetta di conoscere con agio e facilità buona parte della produzione dei

crepuscolari, ma anche per riaprire il dibattito critico su un -ismo che promette di essere bacino di feconde scoperte anche per la nostra contemporaneità. Da Gozzano a Chiaves, da Corazzini a Palazzeschi, Govoni, Moretti, la scelta di Camero offre un panorama ampio e composito che permette, tanto a chi abbia già una conoscenza dell'argomento, quanto a chi invece si avvicina per la prima volta a una poesia che può sembrare, ancora oggi, «insolita», di percorrere le tappe principali di un movimento per molti versi decisivo. Individuo per la prima volta come -ismo da un pezzo

di Giuseppe Antonio Borghese sulla *Stampa* del settembre del 1910, che ne indicava nel gusto dell'abbassamento del tono, nella «smania rientrativa» la caratteristica decisiva, il Crepuscolarismo avrà in realtà vita breve e potrà considerarsi concluso già alla fine del primo conflitto mondiale, riuscendo in un pur breve lasso di tempo a dare una sterzata netta alle nostre vicende poetiche, ad aprire orizzonti nuovi che saranno ben più fertili di conseguenze del roboante verseggiare di certo D'Annunzio, se è vero, com'è vero, che al Crepuscolarismo faranno comunque riferimento nomi decisivi

STORIA «428 dopo Cristo» di Giusto Traina

Barbari, eretici e monaci tra Roma e Bisanzio

■ Il V secolo D.C. è nella memoria collettiva l'epoca della caduta dell'impero romano, delle invasioni barbariche. Anni di ferro e di sangue in cui tramontava una civiltà solare e l'umanità si ritrovava, quasi d'improvviso, nelle tenebre di un medioevo rozzo e superstizioso. Un'età di decadenza fisica e spirituale, un'era di stragi e di paura. Non fu così. Almeno non sempre e dappertutto. Ogni decadenza è sempre e soprattutto una trasformazione e in quegli anni certo tormentati (ma quale periodo storico non lo è stato?) dalle ceneri del mondo classico sorgeva faticosamente una nuova cultura, un nuovo modo di porsi davanti alla storia. Anni di passaggio, di transizione per il Mediterraneo e per l'Europa, in cui nulla ancora era ma tutto poteva essere. Cristiani e pagani si mescolavano nelle città dell'Impero, al vescovo di Roma (che non aveva ancora affermato la sua indiscussa autorità) si contrapponevano il siro Rabbula e il copto Scenunte, mentre dalla Siria all'Egitto si moltiplicavano sette ed eresie cristologiche che Costantinopoli, la nuova Roma sulle rive del Bosforo, già faticava a controllare.

Un mosaico complesso e sfaccettato di cui Giusto Traina nel suo ultimo libro *428 dopo Cristo Storia di un anno* ricostruisce un'istantanea precisa. In quell'anno l'Impero d'Oriente perdeva il regno d'Armenia. Da questo evento carico di conseguenze inizia un' esplorazione lungo le vie del Mediterraneo e dell'Europa alla scoperta di capi barbarici, generali romani, imperatori e principesse. E poi ancora l'Oriente: le dispute teologiche dei bizantini, Simeone stilita, i monasteri nel deserto egiziano, i neoplatonici che ancora animavano i dibattiti della scuola di Atene. Oltre le frontiere, a nord, passato il Reno: ostrogoti, sassoni, unni, franchi, alani; a est, nell'Asia al di là del Tigri e l'Eufrate: Ctesifonte, i cavalieri sasanidi, la via della seta... Un universo ancora privo di fisionomia ma in cui già si indovinano tendenze di lungo periodo: la separazione fra Oriente e Occidente, il conflitto fra la Grecia e l'Asia e fra le due sponde del Mediterraneo. Le civiltà cominciano a prendere forma, e a combattersi. E tuttavia nulla era ancora scontato, nemmeno la caduta di Roma. Un libro affascinante, anche se a volte un po' scolastico, che restituisce la meravigliosa complessità di un'epoca in cui si compiono scelte fondamentali per la nostra storia futura.

428 dopo Cristo
Storia di un anno

Giusto Traina
pagine 208
euro 18,00
Laterza

LA CLASSIFICA

- Boccamurata**
Simonetta Agnello Hornby
Feltrinelli
- Everyman**
Philip Roth
Einaudi
ex aequo
- Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini
Piemme
- Gomorra**
Roberto Saviano
Mondadori
- Hannibal Lecter. Le origini del male**
Thomas Harris
Mondadori
- La scomparsa dei fatti**
Marco Travaglio
Il Saggiatore
ex aequo
- La cattedrale del mare**
Ildelfonso Falcones
Longanesi

delle successive vicende letterarie, da Saba a Montale, Ungaretti, Caproni, per tacere delle affinità elettive con alcuni esponenti della Neo-avanguardia anni Sessanta, o del rapporto tra la «rivoluzione» crepuscolare e il futuro sviluppo delle avanguardie storiche, che è evidente e lo sarebbe comunque, anche se a segnalare non ci fosse la diaspora futurista di autori basilari, quali Pavesi e lo stesso Govoni, che pur finirà ermetico.

Felicità e malinconia - Gozzano e i Crepuscolari

Aa.Vv.
a cura di Roberto Camero
pagine 392, euro 10,50
Baldini Castoldi Dalai